

Backreshoring, green economy e industrie culturali: possibilità e limiti per le piccole imprese

Paola Savi

1. Introduzione

Il contributo propone alcune riflessioni su tre tematiche centrali per i sistemi produttivi e territoriali contemporanei, alla luce delle opportunità che offrono, ma anche delle difficoltà che impongono, per lo sviluppo delle piccole imprese: il *backreshoring*, ovvero il rientro delle produzioni in patria, le trasformazioni dei settori produttivi in chiave eco-sostenibile e lo sviluppo delle attività creative e dell'industria culturale.

Esistono ormai diversi studi teorici ed empirici sul ruolo di *driver* di sviluppo e di competitività economico-territoriale delle industrie green e dei settori creativi. Entrambe incentivano la creazione di nuova imprenditorialità, contribuiscono all'introduzione e alla diffusione di innovazioni nei sistemi produttivi, alla diversificazione della base economica e all'incremento dell'occupazione, promuovendo quindi la crescita delle economie nazionali e locali. Per queste ragioni, nei paesi economicamente avanzati, questi temi sono entrati nelle strategie di programmazione economica e di pianificazione territoriale alle diverse scale geografiche.

Per quanto riguarda il primo ambito, le evidenze empiriche sono ancora scarse. La delocalizzazione internazionale è stato il fenomeno che più ha caratterizzato la geografia della produzione nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del Novecento e i primi anni del nuovo millennio. Già teorizzato nel ciclo di vita del prodotto di Vernon, il decentramento produttivo su scala internazionale non è un fenomeno nuovo, avendo accompagnato l'espansione e le trasformazioni organizzative della grande impresa multinazionale almeno dalla fine degli anni Sessanta. Rispetto alle precedenti fasi di internazionalizzazione, però, la frammentazione internazionale dei cicli produttivi (Jones e Kierzkowsky, 2001) che ha caratterizzato e caratterizza il quadro geoeconomico globale ha configurato una nuova divisione internazionale del lavoro, a cui corrisponde una crescente intensificazione e integrazione del commercio internazionale, soprattutto di semilavorati e beni intermedi.

Sebbene governato dalle grandi multinazionali, come dimostra la crescita esponenziale degli investimenti diretti esteri negli ultimi decenni del Novecento (UNCTAD, 2013), la novità del recente processo di delocalizzazione è stata la sua diffusione alle medie e piccole imprese, spesso appartenenti a sistemi produttivi che hanno sempre fatto del radicamento territoriale un vantaggio competitivo, come i distretti industriali italiani. Le piccole e medie imprese si sono trovate coinvolte nei processi di delocalizzazione produttiva con un duplice ruolo: attivo, nel caso in cui diventavano protagoniste della decisione di delocalizzare, passivo, nel caso in cui subivano le conseguenze di decisioni prese da altri soggetti economici (sia grandi che medie imprese) o dei cambiamenti dello scenario economico, tanto a livello globale che locale.

Negli ultimi anni lo scenario descritto sopra è risultato in cambiamento: dopo decenni di delocalizzazione in tutti i paesi avanzati ci sono segnali di un rientro delle produzioni che per il momento lasciano più domande aperte che risposte, soprattutto dalla prospettiva delle piccole imprese.

2. Le trasformazioni della geografia della produzione: dalla delocalizzazione al back-reshoring

La valutazione degli effetti della delocalizzazione internazionale dipende dalla prospettiva che si assume: quella *dell'impresa* oppure *dell'impresa e del suo contesto territoriale*. Dal punto di vista dell'impresa, la delocalizzazione è stata spesso una strategia vincente che ha consentito alle stesse dei paesi avanzati di crescere o rilanciare la competitività in un contesto internazionale. Invero, dalla prospettiva territoriale, la valutazione delle conseguenze diventa più complessa, dal momento che obiettivi e fattori di sviluppo delle singole imprese non sempre e non necessariamente coincidono con quelli del sistema territoriale in cui sono localizzate.

Le ricadute più evidenti sui territori di partenza sono state a carico dei mercati del lavoro e hanno messo in luce i nessi problematici tra delocalizzazione, deindustrializzazione e disoccupazione. È difficile stimare la perdita in termini di posti di lavoro in sede domestica, tanto a livello nazionale che locale, anche perché, sul finale del primo decennio degli anni duemila, agli effetti della delocalizzazione produttiva si sono sommati quelli della crisi economica, con il suo carico di chiusure di attività o pesanti ridimensionamenti, non solo nel settore industriale ma anche nei servizi. Le strategie di delocalizzazione, inoltre, hanno avuto caratteristiche e intensità molto diverse nei singoli sistemi produttivi lo-

cali, in relazione anche alle specializzazioni e al grado di evoluzione raggiunto. L'impatto è stato sicuramente meno traumatico nei casi in cui la delocalizzazione si è limitata allo spostamento di fasi produttive o produzioni a basso valore aggiunto. Secondo Schiattarella (2003), il controllo delle attività strategiche della catena del valore, assieme allo sviluppo dell'innovazione tecnologica e alla terziarizzazione delle economie locali, avrebbe anzi determinato un innalzamento del livello qualitativo del mercato del lavoro, con spostamento verso professioni più qualificate e meglio retribuite.

È difficile altresì valutare la disgregazione del tessuto di competenze e saperi contestuali che sono riconducibili al radicamento territoriale dell'industria, alla frammentazione del ciclo produttivo su base locale e al particolare modello di riproduzione del know-how e di diffusione dell'innovazione tipico dei sistemi produttivi locali, soprattutto nei casi in cui la delocalizzazione si è estesa alle attività strategiche delle catene del valore distrettuali (Corò e Micelli, 2003).

La delocalizzazione ha colpito soprattutto gli elementi più deboli dei sistemi produttivi locali, come alcuni segmenti della subfornitura e il tessuto della piccola imprenditorialità e dell'imprenditorialità artigiana. La scelta di trasferire all'estero alcune lavorazioni ha comportato in molti casi la sostituzione, parziale o totale, dei subfornitori locali con quelli stranieri, con conseguenze rilevanti soprattutto per piccole imprese e imprese artigiane legate a un solo committente e/o in grado di realizzare solo lavorazioni o semilavorati a basso contenuto tecnologico. Gli esiti non sono generalizzabili perché la subfornitura, soprattutto nei distretti industriali, costituisce un universo complesso in cui agiscono attori molto diversi sotto il profilo delle capacità e delle specializzazioni produttive, degli obiettivi e delle potenzialità di sviluppo. I subfornitori più evoluti, ad esempio, hanno reagito trasferendosi a loro volta all'estero, acquisendo così nuovi committenti sui mercati internazionali e condizionando, al contempo, le decisioni localizzative dei committenti locali stessi. Queste strategie sono state perseguite principalmente da imprese di piccola dimensione che, grazie alla forte specializzazione in una fase di lavorazione o in una componente, sono riuscite ad assumere una fisionomia internazionale o un ruolo di "subfornitori guida" o di primo livello, i quali controllano circuiti locali di subfornitori di secondo livello e gestiscono direttamente il rapporto con il committente, sia locale che internazionale (Corò e Grandinetti, 1999).

Dopo decenni di delocalizzazione, ci sono indizi non solo di un rallentamento dei flussi ma anche di un ritorno delle produzioni nei paesi di origine delle imprese. I primi segnali sono arrivati dagli Stati Uniti dove grandi imprese, come Apple, General Electric, Google, ma anche aziende di media dimensio-

ne hanno riportato in patria le produzioni. Al momento, molte multinazionali stanno rilocalizzando linee di produzione che realizzano beni destinati al mercato nordamericano, tuttavia i flussi in uscita superano ancora quelli in entrata (The Economist, 2013). Recenti studi condotti su campioni di imprese da parte di società di consulenza come il Boston Consulting Group (Sirkin et al. 2012) stimano comunque in crescita l'entità del rientro per i prossimi anni.

Evidenze empiriche simili si riscontrano nei paesi europei tanto da attrarre l'attenzione della stessa Unione Europea che ha dichiarato a più riprese l'intenzione di contrastare il declino dell'industria nei paesi comunitari con strategie di reindustrializzazione, rivolte soprattutto alle tradizionali regioni industriali, con l'obiettivo di riportare, entro il 2020, la quota di Pil del settore secondario al 20% (Needham, 2012).

Informazioni importanti si evincono dalla banca dati costruita dal Gruppo di ricerca Uni-CLUB Mo-Re *Back-reshoring*¹, la quale contiene attualmente 294 casi relativi a 254 imprese industriali² dell'Europa comunitaria, del Nord America e dell'Asia (Giappone, Corea del Sud e Taiwan). Le due macro-aree, Stati Uniti ed Europa, sono più meno equivalenti come numero di casi; si differenziano però nelle aree di provenienza dei rientri: mentre le imprese nordamericane rientrano quasi esclusivamente dalla Cina e da altri paesi asiatici, molte imprese europee rientrano, oltre che dall'Asia, dall'Est Europa, nel recente passato area privilegiata di destinazione dei flussi di delocalizzazione. In Europa i paesi maggiormente rappresentati sono l'Italia e la Germania (Frattocchi et al. 2014).

Per quanto riguarda l'Italia, i rientri si limitano ai casi di imprese di grandi dimensioni o imprese che lavorano in settori di nicchia, le quali riportano in Italia prevalentemente produzioni costose e di qualità o fasi produttive ad elevato valore aggiunto, come la moda o la meccanica. Le griffe del lusso italiane che rientrano, o straniere che decidono di produrre in Italia, compensano i costi più elevati con i vantaggi derivanti dalla qualità dei prodotti e dal fattore immagine e reputazione. Il fenomeno investe solo parzialmente le medie imprese per le quali, essendo i margini di profitto più bassi, l'Italia ha costi troppo elevati (Testoni, 2014).

Allo stato dei fatti, non è comunque possibile dare una valutazione del fenomeno sotto il profilo dimensionale e neppure una sistemazione concettuale

¹ Gruppo di ricerca che coinvolge studiosi di management costituito dalle Università di Catania, L'Aquila, Udine, Bologna e Modena & Reggio Emilia.

² La differenza è dovuta al fatto che alcune imprese hanno messo in atto più percorsi di rientro.

perché le evidenze empiriche e teoriche sono ancora scarse e frammentarie. Si trovano riferimenti nella stampa economica e generalista, nei rapporti di grandi società di consulenza, in pubblicazioni accademiche, in rapporti o documenti delle istituzioni e organizzazioni internazionali, come l'Unione Europea e l'UNCTAD, in interventi a convegni e testimonianze di imprenditori e rappresentanti delle associazioni di categoria. La stessa pluralità terminologica che si evince dalla letteratura internazionale dimostra la difficoltà di definirlo e di collocarlo nell'ambito dei processi di internazionalizzazione noti e studiati: sebbene il termine *backreshoring* sia forse il più diffuso, troviamo anche *reshoring*, *inshoring*, *reverse offshoring*, *onshoring*, *insourcing*. In aggiunta, in ambito nazionale sono utilizzati termini come rilocalizzazione, contro-delocalizzazione, delocalizzazione di ritorno.

La difficoltà di definizione e di individuazione delle cause è conseguenza della multidimensionalità stessa del fenomeno che si presenta con diverse modalità. Ciò che genericamente chiamiamo "rientro delle produzioni" include una serie di movimenti di diverso raggio geografico: accanto alle produzioni che rientrano in patria, vi sono anche rilocalizzazioni in altri paesi stranieri, più vicini o più lontani rispetto al paese di origine dell'impresa. Movimenti di questo genere sono stati realizzati da imprese statunitensi che hanno spostato le attività dalla Cina al Messico, per vantaggi logistici dovuti alla prossimità con la frontiera degli Stati Uniti. Anche molti paesi comunitari, oltre a riportare le produzioni in patria, hanno effettuato processi di rilocalizzazione verso paesi vicini, come il Marocco o la Turchia.

Inoltre si configurano tipologie molteplici di rientro che dipendono dalla forma di governo adottata con la delocalizzazione e successivamente con il ritorno (Ellram, 2013; Gray, 2013): la produzione può essere stata decentrata in impianti di proprietà dell'azienda delocalizzante o esternalizzata a subfornitori locali; in termini speculari, il rientro può comportare una internalizzazione delle attività precedentemente svolte all'estero, secondo le due modalità descritte sopra, oppure una loro esternalizzazione a fornitori nazionali o locali. La scelta dell'una o dell'altra modalità di rientro, e si può aggiungere, la decisione di esternalizzare a fornitori nazionali o del contesto di prossimità dell'impresa, hanno ricadute diverse e rilevanti a livello territoriale.

Ci si deve inoltre chiedere in che cosa consista la novità del fenomeno, dal momento che i disinvestimenti esteri sono praticati fin dagli anni Settanta dalle multinazionali, le quali hanno sempre giocato sui vantaggi localizzativi relativi dei diversi paesi e regioni.

Per completare il quadro, bisogna considerare che, almeno nell'ultimo de-

cennio, si sono delineati processi di internazionalizzazione in senso inverso: imprese, soprattutto della Cina ma anche di altri paesi emergenti, con dense reti di subfornitori e capacità di sviluppare nuovi prodotti stanno localizzando fabbriche nei paesi dell'Unione Europea (Needham, 2012).

Tutti questi aspetti sono da tenere in considerazione nel momento in cui si cerca di definire e interpretare il “fenomeno rientro”, anche perché incidono direttamente sulla valutazione delle cause che ne sono all'origine.

Dopo una dettagliata analisi della letteratura internazionale, Frattocchi elabora una definizione operativa del *backshoring* delle attività produttive, inteso come “una strategia d'impresa ‘deliberata e volontaria’ orientata alla rilocalizzazione (parziale o totale) di attività svolte all'estero (direttamente o presso fornitori) per fronteggiare la domanda locale, regionale o globale” (Frattocchi et al. 2014, p.428-429). In questi termini, il *backshoring* non viene considerato un fenomeno isolato ma una fase del processo di internazionalizzazione dell'impresa che prevede anche altre opzioni localizzative, come l'*off-shoring* (rilocalizzazione dell'attività produttiva in un paese più lontano rispetto a quello in cui si è precedentemente delocalizzato) e il *near-reshoring* (rilocalizzazione dell'attività produttiva in un paese più vicino rispetto a quello in cui si è precedentemente delocalizzato o comunque in un paese appartenente alla stessa regione della Triade in cui è localizzata la casa madre).

Queste diverse modalità di rilocalizzazione entrano in gioco anche quando si vanno a considerare le cause che spiegano il ritorno delle produzioni.

La ragione principale alla base del rientro starebbe nella diminuzione dei differenziali salariali tra i paesi economicamente avanzati e i paesi a basso salario verso i quali si sono diretti i flussi di delocalizzazione produttiva degli ultimi decenni. Secondo l'International Labour Organization, in Asia i salari reali sono cresciuti mediamente del 7,5% l'anno tra il 2000 e il 2008 (Needham, 2012); in Cina, in particolare, non solo è aumentato il costo del lavoro (soprattutto di quello specializzato) ma anche la sua conflittualità³. L'Est Europa, che rappresentava la principale area di destinazione delle produzioni europee, dopo l'allargamento è diventata meno competitiva in termini di costo del lavoro. Si consideri, inoltre, che nei paesi economicamente avanzati, nello stesso periodo, i salari hanno registrato una crescita molto debole (in media lo 0,7% annuo), la conflittualità

³ Secondo il Boston Consulting Group, in Cina il costo del lavoro nel manifatturiero è aumentato del 19% annuo nel periodo 2005-2010 per l'effetto combinato della crescita dei salari e dei bonus elargiti ai lavoratori, mentre gli scioperi e le rivendicazioni sono diventati più frequenti. Inoltre, la nuova normativa sul lavoro del 2008 ha introdotto delle garanzie a tutela del lavoratore (The Economist, 2013)

è scesa ed è aumentata la produttività, con diminuzione del costo del lavoro per unità di prodotto.

In alcuni paesi avanzati sono diminuiti anche altri costi, come quelli dell'energia. Il caso più evidente è quello degli Stati Uniti, grazie soprattutto allo *shale gase* allo *shaleoil*, gas metano e petrolio ricavati da giacimenti non convenzionali di argille. Questa innovazione ha avuto ripercussioni su tutta l'economia internazionale e ha contribuito al recente crollo del prezzo del petrolio.

Al contrario, il continuo aumento del prezzo del petrolio nella prima decade degli anni 2000 viene indicata come una delle motivazioni che hanno incrementato i costi della logistica e hanno reso meno competitivi paesi lontani come la Cina e i paesi asiatici, visto l'aumento del costo del trasporto navale. La logistica viene indicata in generale come uno dei fattori critici che hanno inciso sulla decisione di rientrare da parte delle imprese, non solo in termini di costi, ma anche di tempi di approvvigionamento. Considerando soprattutto che per beni soggetti a repentini cambiamenti della domanda da parte del consumatore, come la moda, è fondamentale la prossimità rispetto ai mercati finali (Needham, 2014).

Altri fattori rilevanti sono la qualità e la sicurezza dei prodotti, elementi ritenuti determinanti soprattutto dalle imprese italiane che hanno deciso di riportare in patria la produzione. Il prodotto *made in Italy* diventa in questo senso un fattore su cui si punta per rilanciare la competitività dell'impresa e la decisione di rientrare un fattore di reputazione e immagine che aumenta il valore percepito del cliente (Frattocchi et al. 2014).

Va ricordato inoltre che in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, sono stati introdotti contributi e incentivi per favorire la rilocalizzazione di imprese nazionali.

3. La green economy: ripensare il rapporto tra attività produttive e ambiente

Il sostanziale fallimento dei vertici e delle numerose conferenze sullo sviluppo sostenibile organizzate in sede ONU nel corso degli ultimi decenni, anche là dove sono stati messi in atto strumenti specifici per contenere le emissioni inquinanti, come il Protocollo di Kyoto, ha reso urgente l'individuazione di azioni concrete e incisive per cambiare rotta. La *green economy* risponde, in parte, a questa esigenza, senza sostituirsi né porsi in conflitto con lo sviluppo sostenibile⁴.

⁴ Uno dei temi affrontati a Rio+20 è stato proprio come integrare la dimensione della

La green economy si inserisce in una linea di pensiero, trasversale a più prospettive disciplinari, che cerca di saldare la frattura tra la dimensione ambientale e quella economica creata dal modello di sviluppo economico dominante dalla rivoluzione industriale in avanti.

Se l'economia dell'ambiente (Commoner, 1972), ancora legata a una visione antropocentrica del rapporto uomo-ambiente, considerava l'ambiente solo una esternalità del sistema economico, per l'economia ecologica esso diventa invece un sistema autonomo, con comportamenti non prevedibili e non ripetitivi, soprattutto in relazione alla pervasività dell'azione umana⁵.

Sotto il profilo delle politiche ambientali, l'economia ecologica privilegia azioni di tipo preventivo piuttosto che repressivo, come gli strumenti volontari e di autoregolazione (ecoetichette, ecoaudit, bilanci ambientali, benchmarking ambientale) che cercano di elevare il livello di sensibilità e di percezione dei problemi, al contempo incentivando comportamenti virtuosi e collaborativi da parte dei soggetti economici. Non è solo una questione di etica e responsabilità d'impresa. Dal bilancio ambientale, ad esempio, l'impresa può evincere che il contenimento dell'inquinamento derivante dal processo produttivo può tradursi in un risparmio sui costi delle materie prime e dell'energia che vanno a compensare i costi sostenuti per abbattere i fattori di inquinamento. Inoltre, in settori tradizionali e maturi come la chimica, la meccanica, l'elettronica, il cartario, la riconversione sostenibile può configurarsi in termini di *ecobusiness* (Tinacci-Mossello, 2001).

La dimensione operativa, coniugata a obiettivi di equità sociale, sradicamento della povertà e di crescita economica e occupazionale, rientra nel concetto di green economy. Non esiste una definizione univoca di green economy, proprio per il suo carattere multidisciplinare. L'UNEP la definisce come «un modello economico finalizzato a migliorare il benessere umano e l'equità sociale, riducendo allo stesso tempo i rischi ambientali e la scarsità di risorse» (UNEP,

green economy con quella dello sviluppo sostenibile. In linea di massima, possiamo dire che, mentre lo sviluppo sostenibile è un concetto e al contempo un modello di sviluppo verso cui tendere, la green economy è un insieme di strategie per implementarlo.

⁵ L'economia ecologica, pur comprendendo un ampio corpus di teorie e filoni di ricerca, ha come principali riferimenti la scuola termodinamica di Boulding (1966), Georgescu-Roegen (1971) e Martinez-Allier (1991), la bioeconomia dello stesso Georgescu-Roegen e l'approccio istituzionalista di Klaassen e Opschoor (1991). Il referente teorico dell'economia ecologica non è più l'economia neoclassica quanto piuttosto i nuovi sviluppi del pensiero scientifico-filosofico che hanno come riferimento le teorie della complessità, come la teoria dei sistemi autopoietici (Maturana e Varela, 1985; 1987), il concetto di macchina non banale (von Foerster, 1985) e l'auto-organizzazione (Dumouchel P. e Dupuy, 1983; Lazlo, 1986).

2011). Questa definizione, nei contenuti, è ripresa dall'Unione Europea, per la quale la green economy si configura come «una economia che genera crescita, crea lavoro e sradica la povertà investendo e salvaguardando le risorse del capitale naturale da cui dipende la sopravvivenza del nostro pianeta» (Commissione Europea, 2011a). Gli obiettivi della green economy rientrano nella Resource Efficiency Roadmap, la Piattaforma Europea sull'Efficienza delle risorse, nata nel 2011 con l'obiettivo di orientare le politiche dei paesi comunitari verso modelli di sviluppo compatibili con l'ambiente e di indurre le imprese a mettere in atto azioni volontarie e responsabili in termini soprattutto di gestione efficiente delle risorse, prevenzione e riciclo dei rifiuti, sostenibilità dei prodotti (Commissione Europea, 2011b).

Queste raccomandazioni sono alla base della green economy, la quale propone un nuovo tipo di rapporto tra le attività economiche e l'ecosistema naturale che non punta solo alla riduzione dei consumi ma a un modo di produzione che prenda in considerazione l'impatto ambientale di tutta la filiera produttiva, inclusi gli effetti collaterali su altre attività più sostenibili (Lanza, 2010). Le strategie della green economy prevedono l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, come sostituto dei combustibili fossili, azioni di risparmio energetico che derivino soprattutto da un utilizzo efficiente dell'energia e dalla riduzione degli sprechi e di riciclo dei rifiuti facendo attenzione ai prelievi e alle emissioni che avvengono in *tutte fasi della filiera produttiva*. Questi obiettivi non sono finalizzati esclusivamente al contenimento dell'impatto ambientale ma anche alla creazione di nuova imprenditorialità e di posti lavoro, grazie soprattutto alle tecnologie applicate alle energie rinnovabili, alle azioni di risparmio energetico e allo sviluppo di nuovi prodotti ecosostenibili, rispetto ai beni tradizionali. Le nuove tecnologie trovano applicazione non solo alla produzione industriale ma anche a tutte le attività legate alla tutela dei beni ambientali, culturali, artistici e architettonici del territorio: in questo senso la green economy si raccorda con obiettivi più ampi di valorizzazione delle risorse e delle specificità dei luoghi che si inseriscono in una prospettiva più generale di sviluppo locale e che troverebbero terreno particolarmente fertile nel nostro paese data la ricchezza del patrimonio paesaggistico e culturale.

Il principio di responsabilità non si applica solo alle imprese ma a tutti i soggetti, individuali e collettivi: alle istituzioni, a ogni livello di governo, attraverso le politiche ambientali e più in generale le politiche economiche, ma anche ai cittadini, che devono adottare nuovi stili di vita, ridurre gli sprechi, usare meno l'auto, acquistare meno prodotti e soprattutto preferire i prodotti locali a quelli importati su lunghe distanze. Centrale, al riguardo, il ruolo

dell'educazione ambientale sulla quale insiste particolarmente l'Unione Europea.

La green economy presenta diversi punti di convergenza con l'*Industrial Ecology*, disciplina nata sul finire degli anni '80 (Frosch and Gallopoulos, 1989), la quale affronta però in maniera più diretta il rapporto tra industria e ambiente. Si focalizza, infatti, sullo studio delle interazioni di tipo fisico, chimico e biologico che avvengono sia all'interno che tra i sistemi ecologici e i sistemi industriali, con l'obiettivo di definire una metodologia in grado di individuare gli effetti dell'industria sull'ambiente e di implementare strategie per ridurre tale impatto, in un'ottica di sostenibilità (Garner and Keoleian, 1995). Partendo dal presupposto che esista un'analogia tra il funzionamento degli ecosistemi e dei sistemi industriali, gli ecologi industriali sostengono che le strategie di riduzione degli impatti antropici sulle risorse naturali dovrebbero assumere a modello i meccanismi di riciclo della materia che avvengono all'interno degli ecosistemi stessi. Per riconvertire i sistemi industriali in una prospettiva di "impatto zero" è utile, quindi, fare riferimento ad alcuni concetti che sono alla base del funzionamento dei sistemi ecologici, come quelli di *ciclo chiuso*, di *metabolismo industriale* e di *simbiosi industriale* (Franco, 2005).

Gli obiettivi dell'Ecologia Industriale hanno trovato applicazione nei "parchi eco-industriali", esperimento innovativo di riconversione in senso sostenibile di sistemi industriali localizzati che si basa sul principio della simbiosi industriale (Lowe, 1991). La caratteristica peculiare che distingue i parchi eco-industriali dalle altre aggregazioni di attività produttive che si ispirano a principi di ecosostenibilità è proprio l'integrazione simbiotica tra tutte le attività produttive e umane e tra queste e l'ambiente, relazioni che si possono riprodurre a diverse scale geografiche, in particolare a scala regionale e locale. In un parco eco-industriale le industrie sono localizzate in un'area fisicamente circoscritta e legate da rapporti di scambio delle risorse-rifiuto e da sistemi per la gestione integrata delle risorse che assicurano vantaggi economici alle imprese del sistema e, nel contempo, riducono la pressione sull'ambiente e il prelievo di risorse. Nel tentativo di riprodurre il meccanismo dei cicli chiusi esistenti in natura, le strategie adottate da questi parchi puntano al recupero degli scarti e dei sottoprodotti industriali, alla creazione di sistemi energetici e idrici a cascata e alla creazione di un sistema di servizi integrati⁶.

⁶ Sebbene il pioniere dei parchi eco-industriali, il parco di Kalundborg in Danimarca, sia nato in Europa, i parchi eco-industriali hanno avuto successo soprattutto negli Stati Uniti e in ambito extraeuropeo (Canada, Giappone, Sud Africa e Australia). Solo successivamente questi modelli si sono diffusi in Europa e nei paesi di recente

Per valutare la diffusione della green economy nel sistema produttivo italiano si può fare riferimento alle indagini di Fondazione Symbola e Unioncamere, le quali da diversi anni studiano l'impatto di questo nuovo modello sui principali settori produttivi e sull'occupazione nazionale, mettendo in evidenza come esso stia prendendo sempre più piede nel nostro paese.

Alcuni dati tratti dagli ultimi Rapporti *Greenitaly* (Fondazione Symbola e Unioncamere, 2013; 2014) consentono di valutare il peso della green economy nell'industria nazionale, alcune caratteristiche tipologiche delle imprese green e l'impatto in termini di creazione di posti di lavoro e nuove professionalità.

Le performance green delle imprese italiane sono state valutate attraverso due parametri: l'eco-efficienza e gli eco-investimenti (Fondazione Symbola e Unioncamere, 2014). L'eco-efficienza viene misurata in termini di emissione di sostanze inquinanti in atmosfera (anidride carbonica, nello specifico), produzione di rifiuti, intensità energetica dei processi produttivi e gestione dei rifiuti. L'analisi dei primi tre indicatori mette in evidenza come, nel periodo di osservazione (2008-2012), l'Italia segua il trend delle economie europee simili per grandezza e livello di sviluppo economico, avendo registrato una riduzione sia delle emissioni di anidride carbonica per unità di prodotto⁷ che dei rifiuti prodotti e degli input energetici impiegati. Risultati meno soddisfacenti riguardano invece il riutilizzo degli scarti dei processi produttivi.

Una valutazione costruita sulla media di questi quattro indicatori, per filiere produttive, colloca ai primi posti l'industria elettronica, seguita dalla meccanica, dal sistema alimentare e dal sistema moda. In termini dinamici (2008-2012) si osserva, comunque, come tutti i comparti siano impegnati in un miglioramento delle proprie performance ambientali.

Sul versante degli investimenti in processi e prodotti green le imprese italiane si rivelano abbastanza dinamiche. Secondo lo stesso Rapporto, oltre il 21% delle imprese industriali e dei servizi con dipendenti ha investito in tecnologie e prodotti green, quota che sale al 30% nel settore manifatturiero dove l'investimento in green economy probabilmente viene visto come una strategia

industrializzazione, come la Cina, dove lo sviluppo industriale ha assunto un carattere pervasivo e fortemente impattante per l'ambiente non solo perché si è concentrato in un arco temporale ristretto ma anche perché si è basato su produzioni inquinanti e fortemente energivore.

⁷ In termini assoluti, inoltre, le emissioni delle imprese italiane (pari a 98,5 tonnellate di anidride carbonica per ogni milione di euro di output) sono le più basse, seconde solo a quelle delle imprese francesi.

per superare le difficoltà legate alla crisi economica e per rilanciare la competitività.

In linea con quanto osservato a proposito dell'eco-efficienza, la quota più consistente di investimenti green (oltre il 50%) si concentra tuttavia sulla riduzione degli input a monte del processo produttivo, in particolare sulla riduzione dei consumi, mentre sono meno diffusi gli investimenti finalizzati a ridurre l'impatto del processo produttivo. Più dinamici in questa direzione sono l'alimentare, il sistema moda e il legno-arredo, dove i processi di riqualificazione in senso sostenibile hanno reso necessario intervenire direttamente anche sul modo di produrre, ad esempio attraverso nuovi impianti e macchinari. Il prodotto, infine, catalizza la quota minore di eco-investimenti.

Nel complesso, la propensione ad investire nel green, sebbene raggiunga dei picchi nei comparti chimico-farmaceutico-petrolifero e in quello della gomma-plastica, caratterizza tutti i settori manifatturieri, ed è geograficamente trasversale, senza fratture evidenti tra Nord e Sud del paese. Gli investimenti green sembrano avere avuto ricadute positive sulle performance aziendali in termini di esportazioni, crescita del fatturato e creazione di nuova occupazione⁸. Nei primi sei mesi del 2014, inoltre, si sono registrate 33.500 start-up green (il 37,1% di tutte le start-up nate nello stesso periodo).

Quale spazio trovano le piccole imprese nel contesto delineato sopra?

Come si può osservare dalla Tabella 1, la propensione all'investimento green è direttamente proporzionale alla dimensione aziendale, per ovvi motivi legati alla disponibilità di risorse, alla capacità innovativa determinata anche dalla presenza di strutture di ricerca e sviluppo, all'accesso all'informazione. Particolarmente debole, in questo quadro, appare la posizione delle micro-imprese. In termini di qualità dell'investimento, poi, le piccole imprese puntano alla riduzione dei consumi, piuttosto che allo sviluppo di nuovi processi produttivi o prodotti eco-compatibili.

Per acquisire ulteriori informazioni riguardo la situazione delle piccole imprese, si possono analizzare le performance green dei sistemi localizzati di piccole e medie imprese che costituiscono la peculiarità del modello di sviluppo economico-territoriale italiano: i distretti industriali.

⁸ I posti di lavoro nella green economy sono stati stimati, nel 2013, a circa 3.000.000, pari al 13,3% dell'occupazione nazionale (Fondazione Symbola-Unioncamere, 2014).

TABELLA 1:

Incidenza percentuale delle imprese che hanno realizzato investimenti green nel periodo 2008-2013

Classi dimensionali	Percentuale
1-9	18,1
10-49	34,5
50-249	43,6
250-500	64,5
500 >	72,9

Fonte: su dati Fondazione Symbola-Unioncamere 2014

Per una rassegna sistematica e per un monitoraggio nel tempo delle azioni adottate dai distretti industriali italiani per ridurre l'impatto ambientale delle loro produzioni e per rilanciare la competitività, si può fare riferimento ai diversi rapporti sugli ecodistretti pubblicati, a cadenza non regolare, dal 1999, da Ambiente Italia e, a partire dal 2009, da Rete Cartesio⁹. L'ultimo rapporto, *Ecodistretti 2012*, analizza 100 distretti produttivi (rispetto ai 54 dell'edizione 2009), la metà dei quali localizzati nel Nord-Est (37%) e nel Centro (27%) e comprendenti circa 120.000 imprese. I macro-settori più rappresentati sono: il comparto moda (39%), il settore arredo-casa (21%), il metalmeccanico (18%) e l'agroalimentare (15%).

La valutazione è stata fatta attraverso una serie di indicatori considerati rappresentativi di azioni di eco-innovazione, introdotte nel periodo 2009-2012 (Tabella 2). Per i 100 distretti produttivi è stata elaborata una classifica in base alle performance raggiunte sui sei indicatori selezionati.

⁹ Al primo Rapporto Ecodistretti, realizzato nel 1999 dall'istituto di ricerche Ambiente Italia su incarico di Legambiente e di PadovaFiere, ne sono seguiti altri cinque, nel 2001, 2002, 2003, 2009 e 2012. I rapporti *Ecodistretti 2009* e *Ecodistretti 2012* sono stati realizzati da Rete Cartesio, rete per la gestione sostenibile di Cluster, Aree Territoriali e Sistemi d'Impresa Omogenei, creata dalle Regioni Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Sardegna e Toscana. Rete Cartesio, anche attraverso sinergie tra pubblico e privato, si propone di promuovere l'introduzione di politiche ambientali a livello di cluster o di aree produttive omogenee al fine di conseguire risparmi di costi ed economie di scala.

TABELLA 2

Gli indicatori di innovazione ambientale del rapporto *Ecodistretti 2012*

1. Infrastrutture e servizi per la gestione ambientale ed energetica	- impiantistica ambientale, a gestione pubblica o privata, a servizio delle imprese distrettuali (trattamento acque, acquedotti industriali duali, trattamento rifiuti, produzione energia...) - centri di servizio alle imprese che forniscono assistenza tecnica e consulenza per il monitoraggio (laboratori) o la diffusione di servizi ambientali
2. Diffusione di tecnologie ambientali	presenza/assenza delle tecnologie più pulite (Best Available Technologies) e eventuale identificazione di specifiche iniziative da parte delle imprese
3. Certificazioni/registrazioni ambientali	numero di imprese certificate ISO 14001 o registrate EMAS 4 sul totale delle imprese del distretto e rispetto a quelle certificate a livello regionale
4. Marchi, etichette e politiche di prodotto	numero di imprese che adottano le metodologie LCA per valutare l'impatto ambientale dei prodotti o che hanno acquisito un marchio ambientale
5. Controlli ambientali	presenza/assenza di programmi di controllo e monitoraggio ambientale
6. Strumenti innovativi di gestione ambientale	iniziative legate alla promozione degli strumenti di innovazione ambientale d'impresa, realizzate o in fase di esecuzione (sportelli informativi ambientali, bilanci ambientali territoriali di distretto, sistemi di gestione ambientale di distretto, osservatori sulla riconversione ecologica ...)

Fonte: adattato da Rete Cartesio, Ecodistretti 2012 (www.retecartesio.it)

Le ecoinnovazioni più diffuse sono state realizzate nell'ambito della qualità ambientale dei prodotti, soprattutto nei distretti del comparto moda e dell'a-

gro-alimentare; le criticità riguardano le certificazioni ambientali e le dotazioni infrastrutturali innovative, che registrano scarsi progressi rispetto al 2009. Nonostante la diffusione delle politiche green di prodotto delle singole imprese, pochissimi distretti stanno costruendo dei marchi di qualità ambientale di distretto che potrebbero promuovere la competitività delle imprese in una logica territoriale e abbattere i costi. Confrontando i diversi rapporti, si può osservare come si sia ormai configurato un nucleo di distretti virtuosi: i distretti che occupano i vertici della classifica, pur con piccoli spostamenti tra una rilevazione e l'altra, rimangono sostanzialmente gli stessi (Tabella 3).

TABELLA 3

Ecodistretti 2012 - Le prime dieci posizioni

Ecodistretti 2012

1. Tessile-abbigliamento di Prato (Toscana)
 2. Cartario di Capannori (Toscana)
 3. Santa Croce sull'Arno (Toscana)
 4. Ceramico di Sassuolo (Emilia-Romagna)
 5. Vicentino della concia (Veneto)
 6. Conciario di Solofra (Campania)
 7. Mobile Livenza (Friuli VG)
 8. Agro-alimentare del Parmigiano Reggiano (Emilia-Romagna)
 9. Legno e mobili di Pesaro-Fossombrone- Piandimeleto (Marche)
 10. Metalmeccanico ed elettronico del Canavese (Piemonte)
-

Fonte: adattato da Rete Cartesio, Ecodistretti 2012 (www.retecartesio.it)

4. L'economia creativa e le industrie culturali

Con il nuovo millennio si assiste a un proliferare di ricerche, teoriche ed empiriche, sul tema dell'economia creativa e sui suoi effetti territoriali. Fondamentali, in ambito nordamericano, sono considerati i lavori di Caves (2000) e

Howkins (2001) sull'organizzazione delle industrie e sui settori creativi, quelli di Florida (2002a, 2002b, 2005) sulla classe creativa e sul ruolo della creatività quale motore dello sviluppo urbano e regionale e di Scott (2000, 2002, 2004, 2006) sull'economia culturale e il suo potenziale per lo sviluppo e la rigenerazione delle città. Sul tema dell'economia creativa sono intervenute anche le grandi organizzazioni internazionali, come l'UNCTAD, e la UE che ha dichiarato il 2009, Anno della Creatività.

L'economia creativa si basa su un insieme di attività che hanno come comune denominatore la conoscenza, sono proiettate a promuovere lo sviluppo dei sistemi economici e dei territori e mantengono legami, sia a livello macro che micro, con l'economia nel suo complesso. Le industrie creative si trovano all'incrocio tra arte, cultura, business e tecnologia; includono il ciclo di creazione, produzione e distribuzione di beni e servizi che usano il capitale intellettuale come input primario (ONU, 2008, 2010). Il concetto di creatività si estende quindi dalle attività a forte contenuto artistico a qualunque attività economica che produca prodotti simbolici, con un forte accento sulla proprietà intellettuale e per un mercato più ampio possibile. Rientrerebbero in questa categoria attività culturali, come le arti visive o figurative e tutte le attività che riguardano la gestione e riproduzione del patrimonio culturale, e attività di concezione e produzione più vicine al mercato, come editoria, pubblicità, moda, design, produzione cinematografica, industria del software, ricerca e sviluppo. Tutti questi settori hanno assunto un peso crescente, sia in termini di occupazione che di produzione, nell'ambito della *new economy* (Scott, 2004). In particolare, l'industria culturale, soprattutto nelle città, genera occupazione anche attraverso l'impatto indiretto sulla domanda di servizi urbani, tra cui alberghi, ristorazione, trasporti, commercio (Cooke, 2004)¹⁰.

Dal punto di vista delle dinamiche localizzative, le industrie culturali presentano una decisa tendenza alla concentrazione geografica. Caves (2000) osserva come alcuni settori creativi, appartenenti prevalentemente all'ambito delle arti figurative, si concentrino soprattutto a livello inter e intra-urbano. E' il caso di produttori creativi, come gli artisti, e di attività, come le gallerie d'arte o la produzione cinematografica, che si localizzano prevalentemente in poche grandi città di livello globale (come New York o Parigi) e, all'interno di queste, in determinati quartieri (ad esempio Soho o l'East Village a New York)¹¹. Anche

¹⁰ Il coefficiente moltiplicatore dell'industria culturale sui posti di lavoro indotti è stimato pari a 2 (Myerscough, 1998).

¹¹ La ragione rimanda ai meccanismi di esternalità legati alle economie di agglomerazione.

Scott (2004) mette in evidenza come, dal punto di vista spaziale, le imprese dei settori culturali tendono ad agglomerarsi in *cluster* specializzati, non solo in ragione delle pressioni competitive a cui sono sottoposte e per motivi di efficienza economica, ma anche per tutti gli input che si generano e circolano nei cluster industriali in termini di informazioni, idee, innovazioni.

La tendenza alla clusterizzazione delle attività culturali (e in generale di quelle legate all'economia creativa) ha portato a elaborare il concetto di *distretto culturale* (Santagata, 2004, 2009; Scott, 2004, 2006), derivato per estensione dal più noto e consolidato modello del distretto industriale (Becattini, 1987, 2000, 2001).

Secondo Santagata (2004), caratteristica del distretto culturale sarebbe la produzione di beni idiosincratici, basati sulla creatività, la cultura, la proprietà intellettuale (p. 6). Le attività che rientrano nell'ambito dell'economia culturale, come la produzione artistica, i beni impostati sul design, il patrimonio culturale, sono organizzati in filiere, le quali assumono nuovo significato economico quando sono governate in una logica distrettuale. Queste similitudini sul piano organizzativo giustificerebbero il riferimento al modello concettuale del distretto industriale.

L'Autore (2004) distingue quattro tipologie di distretti culturali: distretti culturali industriali, distretti culturali istituzionali, distretti culturali museali e distretti culturali metropolitani.

Il distretto culturale industriale rientra, per molti versi, nella più generale categoria dei distretti industriali che costituiscono una specificità del modello di sviluppo economico-territoriale italiano. La seconda tipologia comprende distretti che si basano su risorse ambientali, saperi e capacità produttive sedimentate nel contesto territoriale che hanno trovato valorizzazione attraverso i marchi geografici collettivi, come le D.O.P e le I.G.P. Esempio tipico di distretti culturali istituzionali sono le numerose aree di produzione dei beni dell'eno-gastronomia che troviamo in tutto il territorio italiano, come il distretto delle Langhe, in Piemonte, o del Chianti in Toscana.

Le altre due tipologie richiedono un ripensamento del tradizionale modello del distretto industriale, dal momento che si basano su risorse del patrimonio artistico - culturale e le sinergie che si vanno a creare tra gli attori del distret-

Nel caso degli artisti, soprattutto emergenti, la concentrazione spaziale sarebbe funzionale all'esigenza di "contatti", in primo luogo, con altri artisti, al fine di stimolare la generazione e circolazione di idee, innovazioni, tendenze, conoscenze, e in secondo luogo, con le figure che possono promuovere un giovane artista (galleristi, collezionisti, mercanti d'arte, critici e intellettuali).

to sono di tipo organizzativo e progettuale piuttosto che materiale-produttivo. A differenza del distretto industriale, questi distretti non nascono spontaneamente ma derivano dalle politiche pubbliche e dalla collaborazione tra soggetti pubblici e privati. Possono configurarsi come reti di musei in città con un patrimonio artistico e culturale diffuso e di valore (i distretti culturali museali) o come concentrazioni spaziali di edifici dedicati alle arti figurative, alle strutture museali e a organizzazioni o istituzioni che producono cultura e servizi connessi alla sua fruizione (i distretti culturali metropolitani). Entrambi possono costituire strumento di pianificazione urbana, nel primo caso per restaurare e riqualificare edifici e settori dei centri storici delle città d'arte, nel secondo per rigenerare dismesse e per diversificare la base economica urbana¹².

Il concetto di distretto culturale come forma organizzativa in grado di garantire alle imprese agglomerate vantaggi in termini di efficienza economica e di circolazione di innovazioni, idee, apporti culturali diversi, è richiamato anche da Scott (2004), il quale individua una tassonomia di distretti culturali che si basa sulla distinzione tra distretti che producono beni immobili, che sono consumati nel luogo di produzione, come i distretti turistici, museali, dell'intrattenimento o le aggregazioni temporanee (che si formano in occasione di festival o eventi sportivi), e distretti che producono beni mobili, che possono essere venduti ovunque, come i distretti che producono beni orientati al consumatore (dalla moda, ai gioielli, fino ai prodotti enogastronomici), servizi di design specializzati (web design, industrial design, architettura), e i distretti dei media in generale (musica, produzione cinematografica, editoria, pubblicità).

I distretti culturali possono essere diffusi sul territorio oppure coesistere all'interno di uno stesso spazio urbano, come succede in molte grandi aree metropolitane. Scott riporta i casi di Los Angeles e di Parigi, dove si trovano diverse tipologie di cluster culturali, come quello dell'industria cinematografica di Hollywood, i distretti della moda, della gioielleria, della produzione discografica, della pubblicità, oltre a un numero elevato di parchi tematici, *shopping district*, distretti dell'intrattenimento, *convention* ed eventi sportivi.

Sotto il profilo organizzativo questi settori danno origine a reti di piccole e medie imprese, orientate verso la specializzazione flessibile o la produzione artigiana, oppure fanno capo a grandi produttori che, a loro volta, costituiscono il fulcro di reti estese di piccole imprese che tendono spesso a configurarsi a

¹² Sulla scorta dell'esperienza pilota di Glasgow negli anni '80, questo tipo di intervento è stato, ed è tuttora, molto praticato nelle città della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

geometria variabile (Scott, 2002)¹³. Non cambiano, in ogni caso, i tipici effetti di rete distrettuali, come la circolazione di idee, conoscenze, innovazioni, stimoli creativi, anzi, il fatto che i gruppi di lavoro si costituiscano e si dissolvano in funzione dei progetti aumenta il potenziale di trasferimento delle conoscenze (soprattutto tacite) e le capacità creative dei singoli soggetti (Nonaka, 1994).

Un elemento fondamentale del distretto culturale è il contesto locale, inteso non solo come sedimentazione di conoscenze e abilità produttive ma anche come giacimento di tradizioni, simboli, immagini che fanno da fonte di ispirazione per i produttori e conferiscono ai prodotti del distretto caratteristiche di unicità (Scott, 2006). In altri termini, l'identificazione tra il luogo di produzione e il prodotto assicura a quest'ultimo reputazione e qualità.

Come osserva Bellandi (2004-2005), il distretto industriale è di per sé "culturale", dal momento che la sua organizzazione e i suoi processi produttivi non sono scindibili dalla dimensione culturale, sociale e istituzionale che costituisce parte integrante del modello distrettuale stesso. Il riferimento al modello distrettuale ha però senso se questo assume una valenza operativa, ovvero se aiuta a fare della cultura un motore di sviluppo economico locale. Come si può intuire, questo tema è strategico in contesti come quello italiano che possiedono un patrimonio culturale diversificato e sedimentato, le cui potenzialità non sono però ancora adeguatamente valorizzate.

5. Conclusioni

Allo stato dei fatti e fermo restando che qualunque considerazione va rapportata al ciclo economico, è difficile valutare che conseguenze avrà il backreshoring sulle piccole imprese. In primo luogo perché il fenomeno stesso, come messo in evidenza, non è ancora ben chiaro nelle dimensioni e nelle cause, in secondo luogo perché mancano ancora analisi qualitative e di dettaglio a scale territoriali più piccole, soprattutto alla scala dei sistemi produttivi locali di cui le piccole imprese hanno storicamente costituito l'ossatura ma in cui negli ultimi anni hanno subito pesanti ridimensionamenti, sia a causa della delocalizzazione produttiva che della crisi economica.

¹³ Ne sono un esempio la produzione discografica e cinematografica dove le imprese si aggregano e collaborano per realizzare progetti specifici (in molti casi finanziati e gestiti dalle *major*); una volta terminato il progetto, le alleanze si sciolgono e se ne ricompongono di nuove su altri progetti (Scott, 2006).

Al momento il rientro è limitato alle grandi imprese e ad alcuni settori, come la moda o la meccanica. Proprio il rientro di alcuni di questi comparti, però, potrebbe avere un effetto trainante sulla ripresa delle piccole imprese, in particolare il sistema moda, la cui organizzazione produttiva si basa su reti di fornitura costituite da piccole imprese altamente specializzate, spesso artigiane. Questa organizzazione rende meno complesso il rientro dal momento che non si tratta di riportare in patria un'azienda ma solo di cambiare subfornitore.

Recenti evidenze di cui è ancora prematuro stimare la portata, mostrano una ripresa della produzione nelle microimprese del Veneto e nell'artigianato toscano dei settori dell'abbigliamento e della pelletteria. Tendenze analoghe si registrano, in Veneto, nella produzione degli elettrodomestici dove aziende di media dimensione, che riforniscono le multinazionali e che precedentemente si appoggiavano a fornitori asiatici, si sono rivolte nuovamente a fornitori locali (Maggi e Vergine, 2014). Per ora, gli effetti sono solo in termini di aumento della produzione, non di occupazione.

Quali strategie potrebbero incoraggiare le rilocalizzazioni? Imprenditori come Diego Della Valle fanno leva sulla defiscalizzazione delle produzioni 100% made in Italy e sull'investimento in formazione professionale tecnica, considerando che nel nostro paese esiste un fenomeno di disallineamento tra domanda e offerta di lavoro e uno scarso appeal tra i giovani per professioni che vengono considerate operaie. Nello specifico per le piccole aziende, per superare il problema della mancanza di capitali, egli ipotizza l'intervento di investitori in grado di rimanere per tre anni nel capitale sociale delle società e consentire a queste ultime, alla fine del triennio, di quotarsi in borsa (Bello, 2014).

Per quanto riguarda attività economiche ad elevato potenziale di crescita, come quelle legate all'economia verde, il coinvolgimento delle piccole imprese è ancora parziale, eppure alcuni settori tradizionali che si stanno in parte riconvertendo su produzioni ecosostenibili, come l'edilizia o il tessile-abbigliamento, potrebbero rappresentare un banco di prova per le piccole imprese più dinamiche e disposte a mettersi in gioco. Ad esempio, nell'ambito dell'edilizia, un settore che tradizionalmente accanto a grandi imprese di costruzioni ha sempre visto una forte presenza di piccole imprese e di imprese artigiane, la riconversione in chiave ecosostenibile di tutte le fasi del ciclo di vita di un edificio ha dato origine alla bioedilizia, una filiera complessa che va dalla produzione di materiali alla progettazione e costruzione di edifici e parti di essi. Considerando l'età del patrimonio edilizio e la scarsa attenzione al risparmio energetico con cui è stato costruito, la manutenzione e la riqualificazione energetica degli edifici esistenti, piuttosto che la costruzione di nuovi, presentano prospettive di crescita, soprat-

tutto se saranno supportate di incentivi pubblici (IRES, 2013).

Un ostacolo all'evoluzione in senso green della piccola impresa è, come sempre, la scarsità di risorse finanziarie e organizzative, confrontata con i costi elevati che richiedono gli eco-investimenti. Anche in questo caso, una possibile soluzione sta nella via aggregativa che può essere giocata non solo nell'ambito di sistemi produttivi integrati come i distretti industriali ma anche attraverso nuove formule come i contratti di rete, introdotti nel 2010, già utilizzati da molte piccole aziende che investono nel green (Fondazione Symbola-Unioncamere, 2014). Per quanto riguarda i distretti produttivi, molte normative regionali prevedono espressamente finanziamenti per la riqualificazione in senso sostenibile delle produzioni e dei processi produttivi tradizionali e, nei distretti più dinamici (come la concia della Valle del Chiampo o il distretto ceramico di Sassuolo per fare qualche esempio), gli stessi soggetti locali, pubblici e privati, hanno implementato progetti in questo ambito.

Tra i progetti proposti dai distretti industriali italiani, il Progetto CLOSED (*ClosedLoop System with Eco-industrial District*) è una delle poche esperienze italiane assimilabili al modello dei parchi-ecoindustriali. Nato dalla collaborazione tra l'ARPA della Toscana e la società Ecosistemi s.r.l., si propone di creare un parco eco-industriale, o un Eco-distretto industriale, in tre distretti industriali toscani - il distretto cartario di Lucca, vivaistico di Pistoia e tessile di Prato - per minimizzare gli impatti ambientali di processo e massimizzare la produttività delle risorse utilizzate dalle aziende. In particolare il progetto mira ad implementare, a livello di macro-distretto, un sistema di gestione ambientale a ciclo chiuso che porti a massimizzare gli scambi di scarti utilizzabili come materie prime o prodotti intermedi, ad aumentare la quantità di materiale riciclabile e ad accrescere l'efficienza energetica dei beni e servizi prodotti nell'area¹⁴.

Dal punto di vista territoriale, attualmente, le industrie culturali sono uno dei principali *driver* di sviluppo economico locale, non solo per le grandi aree metropolitane ma anche per altri contesti geografici, come le città di vecchia industrializzazione delle quali spesso ne accompagnano la riconversione econo-

¹⁴ Gli obiettivi ambientali si concretizzano nella riduzione di output di fanghi, plastiche e scarti tessili destinati a discarica; nel riutilizzo degli scarti dell'attività vivaistica per la produzione di ammendanti, nel recupero degli scarti tessili per la produzione di feltri per materassi, imbottiture per i settori del mobile e automobilistico e per la produzione di carta catramata; nel recupero dei fanghi per la produzione di prodotti e materiali inerti per il settore dell'edilizia e per la realizzazione di cartoni per imballaggi; nell'autoproduzione di energia elettrica e termica attraverso la termocombustione degli scarti; nel riutilizzo delle acque reflue per l'agricoltura e per ricostruire zone umide.

mica. In effetti, come osserva Scott, il tema del rapporto tra l'ambiente culturale urbano e lo sviluppo locale non è del tutto nuovo, dal momento che, già negli anni 1980 e 1990, entra a far parte delle politiche e delle strategie di marketing urbano che molte città e regioni dei paesi industrializzati hanno messo in atto al fine di attrarre flussi turistici, investitori e lavoratori qualificati.

Nel contesto delle attività creative e culturali si aprono diversi spazi per le piccole imprese, vista la consistenza del nostro patrimonio di beni culturali e la presenza di diverse piccole imprese che già operano nel settore dell'industria dei materiali della conservazione e del restauro dei beni culturali. Inoltre, la formula del distretto culturale potrebbe essere un'occasione per mettere a sistema patrimoni culturali, attori privati e istituzionali, competenze non ancora valorizzate. L'innovazione nel settore dei beni culturali assume caratteristiche peculiari: recupero e gestione dei beni culturali attraverso le nuove tecnologie, allestimento di strutture museali non tradizionali (musei a rete, ecomusei), creazione di nuovi prodotti turistici che incontrino una domanda sempre più segmentata e meno standardizzata rispetto al passato, creazione di reti di relazioni tra operatori in grado di superare la frammentazione e l'individualismo dei piccoli operatori turistici (Savi, 2010).

La filiera dei beni artistico - culturali è assai ampia e articolata, infatti spazia dalle attività di tipo prettamente industriale, alle funzioni tecniche, di ricerca scientifica e fino all'organizzazione dei servizi. Comprende ad esempio:

- la produzione di materiali per il restauro;
- il restauro di beni immobili e mobili;
- la realizzazione di strutture e impiantistica;
- laboratori di analisi, diagnostica e rilievo in 3D;
- scavi archeologici e archeometria;
- realizzazione di software applicati ai beni culturali
- servizi di valorizzazione e promozione dei beni culturali (editoria, comunicazione, allestimenti museali, organizzazione di eventi ...);
- servizi di consulenza e logistici (trasporto di opere d'arte, vigilanza ...);
- ricerca per l'innovazione dei prodotti e processi nella tutela e conservazione dei beni culturali;
- formazione professionale specialistica per le numerose professionalità che il settore genera.

Alla filiera, inoltre, è collegato un ampio indotto che dipende in parte dallo sviluppo turistico che le attività culturali mettono in moto. L'industria culturale, nelle città ma anche in contesti meno urbanizzati, genera infatti occupazione e imprenditorialità attraverso l'impatto indiretto di servizi come alberghi, risto-

razione, commercio, trasporti. I sistema della creatività comportano poi lo sviluppo delle imprese che forniscono i cosiddetti micro-servizi, attività in grado di garantire il funzionamento delle imprese culturali (Bertacchini e Santagata, 2011). Ad esempio, per il museo, si tratta di servizi di consulenza per il funzionamento diretto (conservazione, restauro, web design...) e di servizi accessori (ristorazione, merchandising, organizzazione di eventi, educazione museale).

Il turismo culturale è un comparto in forte trasformazione, ormai lontano dalla sua forma tradizionale legata alle più note città d'arte. Da un lato l'evoluzione stessa del concetto di bene culturale ha esteso questa definizione anche ai beni della cosiddetta "cultura materiale" espressione dei territori, dall'altro la centralità dell'esperienza soggettiva, che caratterizza il cosiddetto turismo post-moderno o globale, ha spinto verso una progressiva differenziazione del prodotto turistico fino ai limiti della personalizzazione (Battilani, 2009). Il risultato è stata la riscoperta del territorio e la segmentazione dell'offerta turistica.

Nell'ambito del turismo culturale, un segmento in forte crescita è il turismo enogastronomico, il quale è ormai riconosciuto come una risorsa strategica per il turismo nazionale: l'Italia, grazie al suo mosaico di tradizioni enogastronomiche regionali e locali, è, infatti, meta privilegiata di flussi turistici internazionali, a cui si aggiungono i turisti nazionali e gli escursionisti, attratti dalle migliaia di manifestazioni, iniziative, percorsi e itinerari del vino e dei sapori, ristoranti tipici, enoteche, cantine, agriturismi, localizzati soprattutto nei piccoli comuni. La molteplicità e diffusione sul territorio di beni culturali consente di creare un rapporto virtuoso tra enogastronomia, arte e cultura locali su cui si costruisce la vocazione turistica di numerose località minori che non sono mai rientrate negli itinerari del turismo di massa e la valorizzazione di tutta una ricettività minore costituita da imprese di piccola e micro-dimensione. Nel nostro paese, il turismo enogastronomico è uno dei pochi comparti non toccati dalla crisi che investe tutto il settore turistico. Secondo l'ultimo rapporto dell'Osservatorio sul Turismo del Vino (2013), il turismo enogastronomico coinvolge dai 4 ai 6 milioni di turisti e ha un giro d'affari che va dai 3 ai 5 miliardi di euro.

Bibliografia

- Battilani P.
2009 *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G. (a cura di)
1987 *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini G.
2000 *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Becattini G. et al. (a cura di)
2001 *Il caleidoscopio dello sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bellandi M.
2004-2005) «Presentazione», *Sviluppo Locale*, 26.
- Bello M.
2014 «Il 100% made in Italy merita sconti fiscali», *Panbianco Magazine*, 20 novembre 2014.
- Bertacchini E. e Santagata W.
2011 *Creative atmosphere: cultural industries and local development*, Dipartimento di Economia» S. Cognetti de Martiis, Università di Torino, Working Paper n° 1.
- Boulding K.E.
1966 «The Economics of the Coming Spaceship Earth», in Jarret H. (ed.), *Environmental Quality in a Growing Economy*, John Hopkins University Press, Baltimora.
- Caves R.
2000 *Creative Industries: Contracts Between Art and Commerce*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Commissione Europea
2011a *Comunicazione n. 363 del 20 giugno 2011.*
2011b *Comunicazione n. 571 del 20 settembre 2011.*
- Commoner B.
1971 *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano.
- Corò G., Grandinetti R.
1999 «Strategie di delocalizzazione e processi evolutivi nei distretti industriali», *L'Industria*, n.4.
- Corò G. e Micelli S.
2003 «Dopo la delocalizzazione: i distretti del Nord Est nella nuova divisione internazionale del lavoro», in Marini D., *Nord Est 2003. Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nord Est, Venezia, (www.fondazione Nordest.net).
- Dainese C.
2014 «Bisogna offrire giusta qualità e giusto prezzo», *Panbianco Magazine*, 20 novembre 2014.
- Dumouchel P. e Dupuy J.P.
1983 *L'auto-organizzazione. De la physique au politique*, Editions du Seuil, Parigi.
- Ellram L.M.

- 2013 «Off-shoring, reshoring and the manufacturing location decision», *Journal of Supply Chain Management*, 2.
- Florida R.
 2000a *The Rise of the Creative Class: and How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York, 2002.
 2002b «The Economic Geography of Talent», *Annals of the Association of American Geographers*, 4, 2002.
- Florida R.
 2005 *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York.
- Foerster H.
 1985 «Cibernetica ed epistemologia», in Bocchi G. e Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Fondazione Symbola-Unioncamere
 2013 *GreenItaly 2013*
 2014 *GreenItaly 2014*
- Franco M.
 2005 *I parchi eco-industriali. Verso una simbiosi tra architettura, produzione e ambiente*, Angeli, Milano.
- Frattocchi L. et al.
 2014 «Il back-reshoring manifatturiero nei processi di internazionalizzazione: inquadramento teorico ed evidenze empiriche», *XXVI Convegno annuale di Sinergie Manifattura: quale futuro?*, 13-14 novembre 2014, Università di Cassino e del Lazio meridionale.
- Frosch R. and Gallopoulos N.
 1989 «Strategies for Manufacturing», *Scientific American*, settembre 1989.
- Garner A. and Keoleian G.A.
 1995 *Industrial Ecology: An Introduction*, National Pollution Prevention Center for Higher Education, University of Michigan, novembre 1995 (www.unimich.edu).
- Georgescu-Roegen N.
 1971 *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Gray J.V. et al.
 2013 «Reshoring phenomenon: What supply chain academics ought to know and should do», *Journal of Supply Chain Management*, 2.
- Howkins J.
 2001 *The Creative Economy: How People Make Money from Ideas*, Penguin, Londra.
- IRES
 2013 *La green economy in Piemonte*, IRES.
- Jones R. e Kierzkowsky
 1997 «Globalization and the consequences of international fragmentation», in Dornbusch R., Calvo G., Obsfeld M. (eds), *Money, Factor Mobility and Trade: the Festschrift in Honor of Robert Mundell*, MIT Press, Cambridge.
- Klaassen G.A.J, Opschoor J.B.
 1991 «Economics of Sustainability or the Sustainability of Economics: Different

- Paradigms, *Ecological Economics*, 2.
- Lanza C.
2010 «Economia e ambiente naturale», in Dematteis G. et al. (a cura di), *Geografia dell'economia mondiale*, Utet, Torino.
- Lazlo E.
1986 *Evoluzione*, Feltrinelli, Milano.
- Lowe E.
2001 *Eco-industrial Park Handbook for Asian Developing Countries*, Indigo Development, Oakland CA (www.indigodev.com).
- Maggi M. e Vergine S.
2014 «Torna a casa azienda», *L'Espresso*, 18 dicembre 2014.
- Martinez-Alier J.
1991 *Economia ecologica*, Garzanti, Milano.
- Maturana H. e Varela F.
1985 *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Padova.
- Maturana H. e Varela F.
1987 *Lalbero della conoscenza*, Garzanti, Milano.
- Meyerscough J.
1998 *The Economic Importance of Arts in Britain*, Policy Studies Institute, Londra.
- Needham C.
2014 *Reshoring of EU manufacturing*, European Parliamentary Service, 21/03/2014.
- Nonaka I.
1994 «A Dynamic Theory of Organizational Knowledge Creation», *Organization Science*, 5.
- ONU
2009 *Creative Economy. Report 2008*.
2010 *Creative Economy. Report 2009*.
- Osservatorio sul Turismo del Vino
2013 *XI Rapporto Annuale*, Città del Vino e Censis Servizi Spa, (www.cittadelvino.it)
- Rete Cartesio
2010 *Ecodistretti 2009*.
2013 *Ecodistretti 2012*.
- Santagata W.
2004 *Cultural Districts and Economic Development*, Dipartimento di Economia «S. Cogneetti de Martiis, Università di Torino, WorkingPaper n° 1.
- Santagata W.
2009 *Libro bianco sulla creatività*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Savi P.
2010 «La cultura quale driver di competitività territoriale: possibili sinergie tra fondazioni bancarie e distretti culturali», in Leardini C. e Rossi G. (a cura di), *Fondazioni bancarie, arte e cultura*, Angeli, Milano.
- Schiattarella R.
2003 «Analisi di sistema e delocalizzazione internazionale. Uno studio per il settore del made in Italy» (www.ice.it).

- Scott A.J.
2000 *The Cultural Economy of Cities: Essays on the Geography of Image-Producing Industries*, Sage, Londra.
- Scott A.J.
2002 «A New Map of Hollywood: The Production and Distribution of American Motion Pictures», *Regional Studies*.
- Scott A.J.,
2004 «Cultural-Products Industries and Urban Economic Development», *Urban Affairs Review*, 39, 4, 2004.
- Scott A.J.
2006 «Entrepreneurship, Innovation and Industrial Development: Geography and the Creative Field Revisited», *Small Business Economics*, 26.
- Sirkin H.L. et al.
2012 «U.S. manufacturing nears the tipping point. Which Industries, why and how much?», *BCG Perspectives*, March 2012.
- Testoni L.
2014 «Delocalizzazione addio. Ma non per tutti», *Panbianco Magazine*, 20 novembre 2014.
- The Economist
2013 «Coming home», in *Reshoring manufacturing* (special report), 19 gennaio 2013.
- Tinacci Mossello M.
2001 «Questione ambientale e sviluppo regionale una nuova alleanza possibile», in Tinacci Mossello M., *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie*, Patron, Bologna.
- UNCTAD
2013 World investment report 2013, UNCTAD, Geneva.
- UNEP
2011 Towards a Green Economy: Pathways to Sustainable Development and Poverty Eradication, (www.unep.org/greeneconomy).

